

Cos'è il contemporaneo /2

KIEFFER

I suoi Palazzi Celesti
ci dicono che dobbiamo
morire per rinascere

Giuseppe Montesano

SCRITTORE

Ci ripenso cercando di sentire di nuovo il colpo, lo choc, la vertigine della prima volta: le torri pericolanti sembrano fatte con le lamiere ondulate delle baracopoli zingare, ma sono in cemento armato; le torri sembrano favolose rovine perdute in un deserto pieno di stelle, ma le stelle sono proiettori e il deserto è il ventre di un capannone industriale; una torre, Sefiroth, ha in cima una pila di libri di piombo che nessuno può leggere; da una torre, Melancholia, sono caduti listelli di vetro con iscritti i nomi delle stelle; a una torre, Quadri Cadenti, sono appese in disordine cornici con dentro vetri frantumati, e cornici e vetri rotti si ammucchiano alla base della torre; le torri pendenti sembrano giocattoli di una nuova Preistoria, fragili baracche in un campo di prigionia, misteriose cose ancora prive di un nome vero: sono *I Sette Palazzi Celesti* di Anselm Kiefer.

Ma come descrivere ciò che porta l'immagine a compimento per farla sprofondare? I *Palazzi* sono ispirati alla mistica ebraica, sarebbero stazioni da attraversare per arrivare a Dio, e sono un'opera d'arte contemporanea.

Ma cos'è un'opera d'arte contemporanea? Qui tutto sembra in rovina, i libri sono polverosi e morti, i palazzi appaiono sull'orlo della disgregazione, le costruzioni sono sostenute da cunei come zeppe che tengano in piedi mobili azzoppati. I palazzi sono condomini abitati dai topi, sono celle piene di fantasmi e solitudini, sono accampamenti di cartone che hanno dato precario rifugio a folle di paria perseguitati, bruciati, massacrati: a quale

mai Dio di salvezza potrebbero portare queste costruzioni?

La Città Celeste a cui le torri di Anselm Kiefer dovrebbero invitare appare come una muffa di condomini disperati spuntati su suoli avvelenati dagli scarichi nelle periferie delle grandi città, città purgatoriali in cui la civiltà è finita e restano solo macerie e pagine chiuse, un mondo che da un momento all'altro tornerà alla grande discarica da cui proviene il suo cemento, il suo piombo, il suo vetro, la sua polvere, il suo niente.

E si vorrebbe gridare, e chiedere. Che c'entra la mistica ebraica con la nostra miseria, Anselm? E l'arte contemporanea, Anselm, questa puttana in vendita, perché ci dovrebbe parlare di salvezza? E le fisso ancora, queste scatole di cemento, cercando di capire, di vedere, finché, contro ogni previsione, contro ogni logi-

**DOPO LA DITTATURA
DELL'ECONOMIA
È ORA DI RISCOPRIRE
IL RUOLO DELLA BELLEZZA
COSÌ SUGGERISCE L'ARTISTA**

le opere

Nell'immagine grande i «Sette Palazzi Celesti» di Anselm Kiefer. In quella piccola in alto: Anselm Kiefer, «Jahre Einsamkeit», 1998

ca, non arriva il brivido.

Sì, da queste torri desolate, a guardarle in purezza di cuore, si leva inconfondibile il richiamo della Bellezza, il grido che chiede che questo mondo crolli, e ne arrivi un altro completamente diverso. E a un tratto tutto è chiaro, disperatamente chiaro: qui si parla della nostra vita miserabile in preda alle furie dello sconforto, dello sfruttamento, del dolore, della povertà, del buio. E la via della salvezza passa solo attraverso questo sfascio, la via che porta lontano dalla morte contemporanea passa attraverso i vetri in pezzi della nostra *Kristallnacht* interiore, la via che ci chiede di riaprire il piombo malinconico dei libri in cui si dice che gli uomini sono tutti uguali, la via che pretende che partecipiamo alla ricomposizione di ciò che è spezzato, ferito, malato: è la via che ci chiede di far avvenire ciò che i sapienti ebrei chiamarono il Tikkun, la reintegrazione di tutte le cose nella verità.

Ma le rovine di Kiefer sussurrano che per arrivare a percorrere questa via, se mai fosse ancora possibile, bisogna aprire gli occhi sul male osceno che oggi è spacciato per il solo bene: l'immane potenza di una ideologia che ci vuole le cose al servizio dell'Economico.

Le facce di alcuni dei Sette Palazzi Celesti sono macchiate di azzurro, perché il cemento è stato colato in container azzurri e il colore vi è rimasto attaccato. Il Cielo che ci spetta è quella macchia di azzurro, lo sbaffo che l'arte chiede al caso, a ciò che si sottrae all'ordine mortuario del potere: il nostro cielo è quella vernice celeste che Kiefer ha lasciato lì come una traccia insudiciata del bene. La nostra Città Celeste è questa, e sta in tutti i capannoni che hanno divorato la creatività per generare denaro malato, in tutti gli schermi attraverso i quali l'Economico ci educa a servire nell'ansia i demoni meschini dell'invidia e dell'imitazione reciproca.

Jacob Frank, un quabbalista ebreo che morì due anni dopo l'inizio della Rivoluzione Francese, ricordò che nello *Zohar* è scritto: «Proprio nel luogo dove il male è così grande, verrà trovata la salvezza». Allora non c'è luogo migliore di questo presente, per salvarsi. *I Sette Palazzi Celesti* dicono che l'arte ha ancora la forza di far crollare il carcere mentale della Necessità. Tutto è ancora possibile. Ma è possibile ora. In questa miseria. In questa follia. In questa morte. Solo qui. E solo per chi ha il coraggio di immaginarlo.

2/continua